

“La Caravella”
n. 78 del 01. 03. 2022
Foglio periodico
dell’Associazione
«IERIMODELFILZI»
fondato nel 1953.
Nuova edizione
curata dalla redazione
di Milano.

Copia inviata
gratuitamente a tutti
gli ex allievi del
Convitto Fabio Filzi e
ai loro istitutori.

Per contattare la redazione,
con suggerimenti,
contributi di testi, foto, ecc.,
rivolgersi all’Associazione
«IERIMODELFILZI»
Res. Golfo, 651
20080 Basiglio (Mi)
tel. 02 90753673
cell. 346-7949517
furio.dorini@gmail.com
ierimodelfilzi@gmail.com

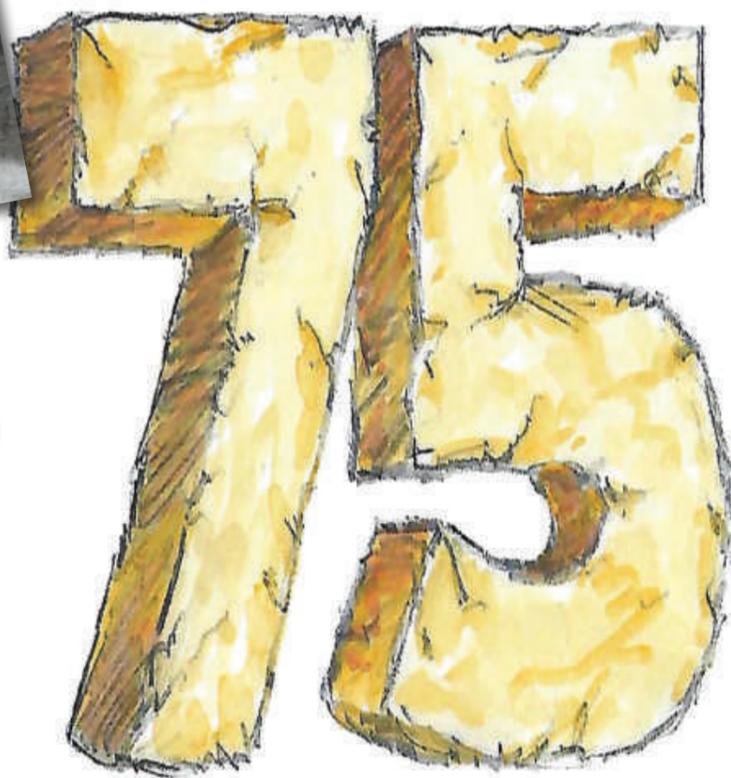
LA CARAVELLA

NIHIL VOLO NISI UT ARDEAT



LA PICCOLA EGEA,
UN'ICONA DELL'ESODO

10
1947 FEBBRAIO 2022



ANNI DI PASSIONE



ZARA



POLA



FIUME

Settantacinque anni vissuti nella gabbia di un ricordo mai attenuatosi nel tempo, anzi rinvigorito dall’obbligo che, una volta l’anno, proprio in questa data, le istituzioni sono chiamate a “ricordare” le nostre vicende. Una lunga vita senza riuscire a liberarci dell’etichetta di “esuli” nonostante il radicamento nelle centinaia di luoghi scelti, o subiti, per confermare il nostro legame con la P(p)atria.

Ma settantacinque anni non sono sufficienti perché le nostre sciagure sono iniziate ben prima, precisamente da quell’otto settembre ’43, da quel “proclama” che un balbettante, timoroso e rassegnato generale Badoglio fece alla radio per comunicare lo sfascio dello Stato e l’abbandono al loro destino dei soldati dislocati sui vari fronti: un autentico “si salvi chi può”. E improvvisamente noi del confine orientale ci trovammo in prima linea, alle prese, da subito, con l’odio dei partigiani titini che si abbattè su militari e civili, e poi con l’occupazione tedesca del territorio, che divenne di fatto una provincia del Reich e che fu governata con la durezza riservata ai nemici, che tali eravamo considerati dopo “el ribalton”. E cominciarono i bombardamenti aerei indiscriminati, la distruzione delle nostre belle città, la morte di tanti civili. La fine della guerra ci colse terrorizzati: tutto il mondo si considerava “liberato” dal flagello nazifascista, ma a noi la liberazione fu negata; il nemico, feroce, spietato, lo avevamo in casa, deciso a restarci, che fossimo d’accordo oppure no. Per tutto ciò abbiamo titolato questi lunghi anni della nostra vita come “anni di passione”; certo così lontani da quel motto triestino, che fa “*sempre alegri, mai passion, viva là e po bon*” (anche se quel “là” pare sia una contrazione per dire “l’Austria”, che allora molti rimpiangevano per il suo buon governo, dimenticando le malefatte alla componente di lingua e sentimenti italiani dell’impero e dimenticando, soprattutto, che l’Austria era stato il nemico naturale del nascente stato italiano).

effedi

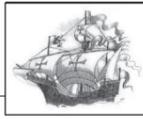
IN QUESTO NUMERO

LA STORIA – I confini orientali d’Italia
a pag. 2/3

UN MEMORIALE A BOLZANO
a pag. 3

IL NUOVO LIBRO DI TARTICCHIO
a pag. 3

LA SCOMPARSA DI CALLIGARIS E BERTOSSA
a pag. 4



LA STORIA

In tempo di ricordi e rievocazioni storiche, il tema del Trattato di Pace è la pietra miliare attorno alla quale ruotano tutte le vicende che sono l'oggetto delle cerimonie di questi giorni. È il momento giusto per proporre all'attenzione questo testo di Egone Ratzenberger. Una esposizione dei fatti lineare, precisa, senza enfasi, ben documentata che segue gli eventi passo passo dalla situazione alla vigilia della prima guerra mondiale all'amara conclusione della seconda. Il testo richiederà diverse puntate per cui raccomandiamo la conservazione delle copie al fine di non perdere un'opera di notevole interesse storico.

I confini orientali d'Italia.

Come siamo giunti al Trattato di Pace del 10 febbraio 1947.

Il Memorandum di Londra (5 ottobre 1954)

Osservazioni sul Trattato di Osimo (ottobre 1975)

PRIMA PUNTATA

Confini tormentati.



Litorale Austriaco
1897 Kurt Meybold World Atlas

CARTA DI UNA PARTE DEI TERRITORI RIVENDICATI

Anche se il Sommo Poeta li aveva indicati nel golfo del Carnaro "ch'Italia chiude e i suoi termini bagna" (I, 9, 114). E malgrado si fosse registrata una continuità nei secoli di lingua e popolazioni latine anche se le classi dominanti erano prevalentemente germaniche (conti di Gorizia, dominazione imperiale a Trieste e a Fiume e in parte veneta nell'Istria). Il disinvoltato inglobamento della Serenissima nell'Impero di Vienna (Campofornio 1797) aveva collocato i confini orientali dell'Italia sotto l'Austria, dando un crescente rilievo all'affermarsi del nazionalismo di gruppi etnici slavi del resto fortemente aumentati nell'Istria dopo le desolazioni provocate nel XVI secolo dalla peste e anche per l'arrivo di profughi dalle zone balcaniche colpite dall'invasione turca (ad es. i "cici" di lingua rumena a sud del Monte Maggiore).

Alla vigilia della I Guerra Mondiale si registrava comunque una complessiva prevalenza di italofoeni sulla costa, mentre l'interno aveva più popolazioni slave soprattutto nelle campagne. Trieste era italiana, però con una notevole componente slovena in periferia che era aumentata negli ultimi decenni, ciò che faceva temere ai triestini di venir gradualmente inghiottiti dagli slavi come era appunto avvenuto a Spalato; e ciò tanto più che l'Austria tendeva a favorire gli sloveni convinta com'era di un loro maggiore attaccamento alla monarchia asburgica.

Come Trieste, Fiume, pur circondata da villaggi di lingua croata e con un sobborgo, collocato aldilà del suo fiume, l'Eneo-Recina, interamente croato (Susak) era nella sua grande maggioranza italiana. Italianità che era curiosamente insidiata dai dominatori ungheresi (dal 1867 in poi) che obbligavano gli allievi delle scuole superiori a continuare i loro studi in lingua magiara.

Chi scrive ha conosciuto molti signori fiumani delle vecchie generazioni che parlavano perfettamente l'ungherese e se ne servivano se non volevano far capire qualcosa ai bambini.

In questo contesto la situazione non appariva passibile di molti cambiamenti sia perché l'Italia appariva

saldamente inserita all'interno della Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria e Italia) che era stata rinnovata per la quinta volta nel 1912; ne' le osservazioni, e talora, le rimozioni dell'Italia sui problemi della minoranza italiana cambiavano la situazione.

Non lo fece fra l'altro l'incontro italo-austriaco dei ministri degli esteri che si tenne ad Abbazia presso Fiume dal 14 al 18 aprile 1914 che non risolse in alcun modo alcuni malumori di fondo esistenti fra i due paesi e cioè il problema albanese, la questione della protezione dell'italianità di Trieste e l'opportunità di una distensione fra i due paesi.

Sembra potersi dire che la responsabilità di tutto ciò sia stata maggiore da parte austriaca dov'era ministro degli esteri il von Berchthold, persona confinata nel suo mondo aristocratico, fatto di Corti imperiali, di feldmarescialli e di gradi di nobiltà che vedeva il suo compito soprattutto nel tenere a distanza con buone parole l'alleato italiano.

Berchthold, già ambasciatore a San Pietroburgo, era rimasto oltretutto irritato per l'intervento italiano nella sistemazione internazionale balcanica dell'anno precedente ciò che aveva salvato la pace.

Pertanto quando si aprirà la crisi, allora impensabile, del luglio 1914, egli non vorrà informare l'Italia, ma tale mancanza di consultazioni previste invece dall'art. 7 del Trattato della Triplice faciliterà, con notevole sorpresa della Germania, la dichiarazione di neutralità italiana del 3 agosto 1914 da cui l'Italia sarebbe poi gradualmente passata nel campo avversario, forgiando con Francia ed Inghilterra un'altra alleanza (Trattato di Londra del 26 aprile 1915) e ottenendo in esso in caso di vittoria di portare i confini nazionali al Brennero, alle Alpi Giulie, al Golfo del Carnaro (senza Fiume) e in Dalmazia a Zara e Sebenico.

Il cambio di rotta non avviene però nell'aprile 1915 che registra solo il risultato finale di febbrili negoziati e certamente non a maggio ("il maggio radioso"), bensì a febbraio e inizio marzo allorché l'allora ministro degli

esteri italiano Sidney Sonnino rompe gli indugi dinanzi alle tattiche dilatorie degli austriaci che non erano disposti a cedere il Trentino e concedere a Trieste una certa autonomia e dà inizio ai colloqui con gli alleati anche troppo felici di trovare qualcuno che stia al loro fianco nell'immane lotta con gli Imperi Centrali.

La guerra che segue all'attentato di Sarajevo (28 giugno 1914) e in cui l'Italia si inserisce nei modi a cui abbiamo accennato e cioè la Guerra Mondiale, è sanguinosissima e ciò non solo in Francia e nell'est europeo ma anche sul fronte orientale italiano. Si registrano ad es. centinaia di migliaia di morti sull'Isonzo distribuiti nelle varie offensive (11!), sull'Ortigara, nei campi di prigionia austriaci e comunque su tutto l'ampio fronte di guerra. Alla fine del conflitto e cioè dopo l'armistizio di Villa Giusti (3 novembre 1918), l'Italia occupa tutti i territori per lei previsti dal Trattato di Londra (anche l'Albania), ma in sede della Conferenza per la Pace - apertasi nel gennaio del 1919 - il presidente americano Wilson, i cui Quattordici Punti per una pace equa e per la creazione di una Società delle Nazioni avevano incisivamente contribuito a fiaccare all'interno delle potenze centrali lo spirito bellico e a far chiedere l'armistizio, non critica l'assegnazione all'Italia dell'Alto Adige (o dei Sudeti alla Cecoslovacchia), ma è rigidissimo sul tema di Fiume, dell'Istria orientale e della Dalmazia per cui propone delle soluzioni (stati cuscinetto a maggioranza slava sia a Fiume che a Zara) che in sostanza finirebbero dopo qualche anno per far inglobare questi territori nel neo-costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 regno di Jugoslavia). Dopo la partenza di Wilson dall'Europa (28 giugno 1919), ed egli aveva firmato nella stessa giornata il trattato di Versailles con la Germania, la trattativa a quattro si trascina nelle Cancellerie per altri nove mesi che registrano l'accettazione da parte italiana di un territorio autonomo per Fiume, la richiesta italiana di un corridoio lungo la costa istriana che raggiunga appunto Fiume al fine di garantirne l'italianità. Ma Wilson non ci



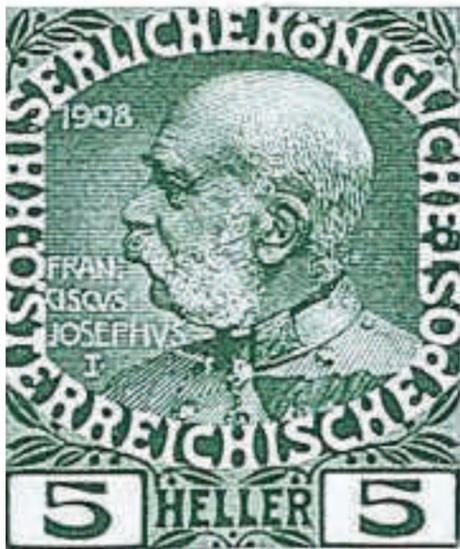
EGONE RATZENBERGER

sta. E la sua proposta di creare un territorio libero di Fiume che vada fino oltre il Monte Nevoso e inglobi alcune isole fino a Pago sostanzialmente affoga la città del Carnaro in un mare slavo che con il referendum previsto cinque anni dopo sarebbe inevitabilmente divenuta jugoslava. Non si capisce bene perché il Wilson ritenesse che gli italiani non avrebbero notato il tranello o pensasse che con 600.000 morti alle spalle essi potevano cedere. Forse pensava che con la necessità in cui si trovavano di ricevere aiuti alimentari e finanziari americani avessero bisogno di un alibi rispetto all'opinione pubblica interna che come nell'aprile 1919 egli separava dalla classe dirigente italiana che non sembrava tenere in molta considerazione. La posizione del Presidente americano nei mesi seguenti restò sostanzialmente inflessibile arrivando nel febbraio 1920 a delle minacce nei confronti di Inghilterra e Francia che avevano finito ad averne abbastanza delle pretese degli slavi del sud che non permettevano di chiudere la questione adriatica, rischiando di estraniare l'Italia dalla successiva costruzione della pace. Fino a che successivi ictus cerebrali fiaccarono la volontà del presidente americano, facendogli consentire a trattative dirette fra l'Italia e il Regno dei serbi, croati e sloveni cui nel gennaio e febbraio 1920 egli si era duramente opposto. E del resto nel gennaio 1920, come accennato, dopo l'ennesimo tentativo del dicembre 1919 di intimidire l'Italia, anche l'Inghilterra e Francia si ricordano che l'Italia è stato un alleato importante e che la maggioranza delle truppe austriache che hanno respinto le offensive di Cadorna erano costituite da croati, bosniaci, sloveni e dalmati dell'interno.

Intanto nel precedente 11 settembre 1919, dinanzi alla probabilità di vedere arrivare a Fiume un contingente di polizia inglese, essendosi verificati dei disordini con morti con delle truppe coloniali francesi, il poeta e volontario italiano D'Annunzio occupa Fiume con un forte contingente di volontari e di ufficiali allontanatisi dai propri reparti. E' opinione di



molta storiografia e per quel che vale, anche mia, che D'Annunzio sia stato incoraggiato copertamente nella sua iniziativa dagli alti comandi militari (Caniglia e Badoglio) e dai vari poteri forti. Non per nulla Vittorio Emanuele Orlando, Presidente della Vittoria e in carica fino al giugno 1919 nonché ministro dell'interno per gran parte della guerra e quindi al corrente di molte cose, temeva qualcosa del genere. (Come noto gli successe il luca-no Nitti, svillaneggiato brutalmente dal D'Annunzio che metteva così in non cale quanto Nitti aveva pur fatto negli ultimi anni di guerra e nel primo anno di pace negli Stati Uniti per assicurare i rifornimenti alimentari del Paese). D'Annunzio crea a Fiume uno staterello e cioè la Reggenza del Carnaro che fra vicissitudini varie riesce a sostenersi per quindici mesi e mezzo. Ma la stipulazione fra Italia e Jugoslavia del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) a condizioni anche più favorevoli di quelli segretamente negoziati da D'Annunzio con gli slavi porrà termine a tale impresa. Spiace a molti fiumani e giuliani che essa si sia conclusa fra combattimenti e uccisioni dato che il Vate che aveva protestato con Caviglia con un'amara lettera del 20 novembre 1920 (in mio possesso),



FRANZ JOSEPH EFFIGIATO SUI FRANCOBOLLI, UNO DEGLI ELEMENTI UNIFICANTI DELL'IMPERO.

non pensava che il Governo centrale sarebbe arrivato ad una prova di forza. Ma non era il piemontese Giolitti uomo da farsi intimorire.

Il Trattato vedeva accolte in Istria tutte le richieste italiane (col senno di poi si potrebbe dire che vi erano anche troppi slavi ciò che avrebbe significato in seguito un elemento di debolezza; si pensi che un terzo di tutti gli sloveni si trovavano dentro i confini italiani). Fiume diveniva città libera. Zara e dintorni un'enclave italiana a tutti gli effetti con rinuncia cioè a Sebenico e al relativo territorio, e le isole di Cherso, Lussino e Linosa (quest'ultima al largo della Dalmazia) sotto sovranità italiana. Divenivano italiane Postumia, Idria e l'alta valle dell'Isonzo. Nel gennaio del 1924 con il Trattato di Roma anche Fiume passa all'Italia, ma una parte del porto (porto Baro-

sch) diviene territorio jugoslavo e per le nuove configurazioni economiche sarà la parte di porto che lavorerà di più nei due decenni seguenti.

In tali decenni i rapporti fra Italia e Jugoslavia saranno ondivaghi e sostanzialmente freddi e non sempre per colpa italiana. Gli accordi stipulati dopo il trattato del gennaio 1924 e che contemplavano un interessante approfondimento dei rapporti non vengono ratificati dalla Skupcina, cioè il parlamento di Belgrado, probabilmente per 'irritazione creata fra croati e sloveni dalle misure antilinguistiche (proibizione del croato e dello sloveno nelle scuole, nelle parrocchie e negli scambi quotidiani). Crescono poi nella stessa Jugoslavia le tensioni interne dovute anche alla tendenza serba di ritenersi l'etnia vincitrice a scapito di Zagabria e Lubiana. Viene ucciso in pieno parlamento di Belgrado il capo del partito agrario croato, Radic. Si registrano tensioni anche in Macedonia fra filobulgari e filoserbi. Dall'altro lato la politica del Mussolini ha forti connotazioni nazionalistiche e accredita la leggenda della «Vittoria mutilata», il che non è perché se era vero che a norma del Trattato di Londra veniva promessa all'Italia oltre a Zara anche Sebenico - e ciò malgrado veementi resistenze filo-slave dei russi e del loro ministro degli esteri Sazonov - spazzate via all'ultimo minuto da appelli congiunti allo Zar dal Presidente della repubblica francese Poincaré e dal re d'Inghilterra Giorgio V, era pur vero che nella sostanza veniva assicurata l'italianità di Fiume e tutta l'Istria passava all'Italia. Era ciò vero forse più sul territorio africano e nel vicino Oriente (ma il Trattato di Londra non ne faceva cenno), anche se la Libia era ormai definitivamente nostra (ma occorreva riconquistarla) ed era nostro anche il Dodecaneso, che ci era stato affidato solo temporaneamente. E comunque era certamente meglio avere ai propri confini orientali uno stato debole e diviso come il Regno di Jugoslavia anziché l'arrogante e ben organizzato stato austriaco. Le politiche bilaterali del Mussolini e forse anche del peraltro abile re Alessandro Karageorgevic ucciso poi a Marsiglia nel 1934 da nazionalisti ustascia addestrati in Italia registrano diversi alti e bassi. A migliorare tali rapporti - anche in conseguenza dell'Anschluss - ci si provò con un certo successo nel '38, '39 il ministro degli esteri jugoslavo Stojadinovic poi allontanato dai serbi nella primavera del 1939. L'adesione della Jugoslavia all'alleanza detta dell'Asse già pianificata, fu poi accantonata nel marzo 1941 da un colpo di stato di ufficiali serbi contro il reggente Paolo che era tale perché l'erede al trono Pietro era in minore età. Al potere pervenne il generale Simunic. Si è alla guerra.

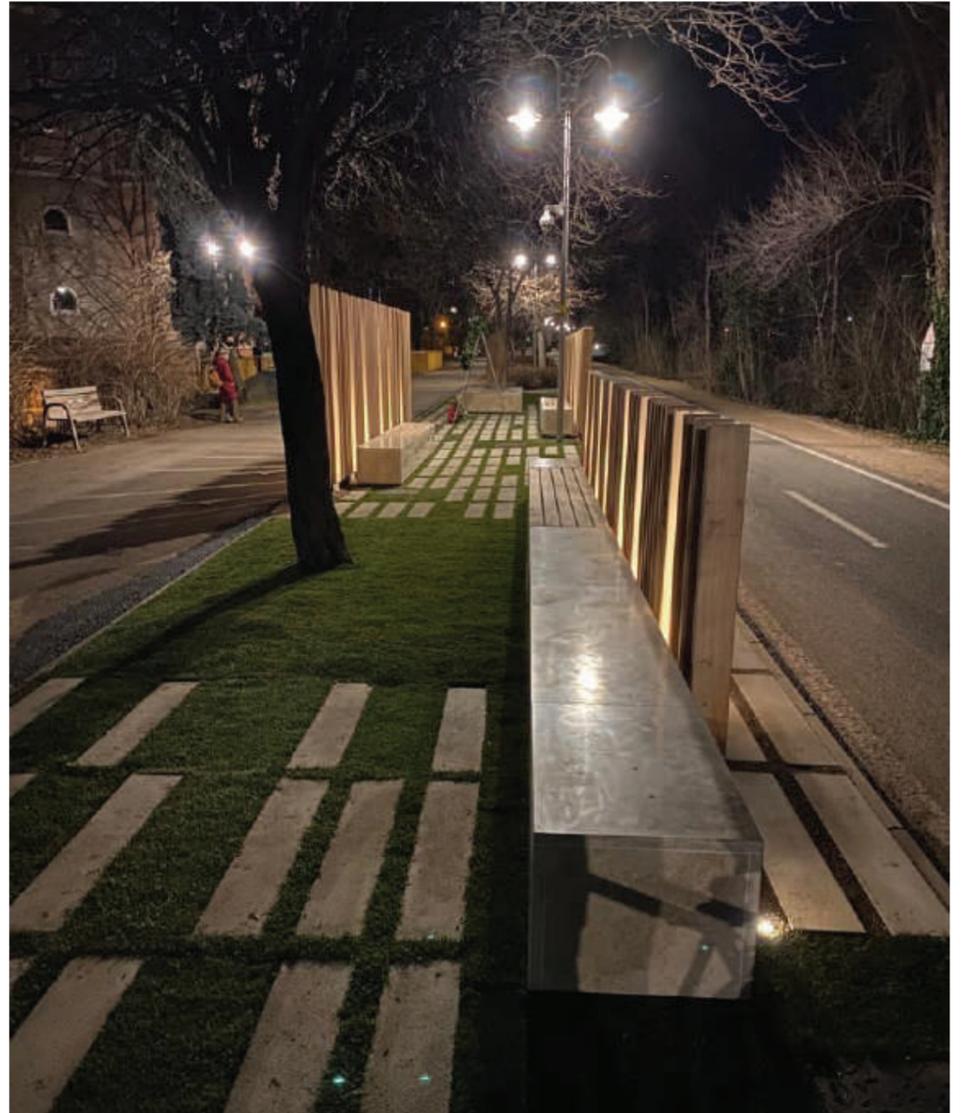
CONTINUA NEI PROSSIMI NUMERI

UN MEMORIALE A BOLZANO



Bolzano ha ora un Memoriale degno dell'importanza di Ricordare. Una giovane coppia di architetti milanesi ha interpretato con sensibilità l'indole sobria e garbata della gente istriana; la metafora del confine che separa e unisce, fatto di semplici listelli di legno allineati, armonici, mai banali, che delimitano le lastre di pietra d'Istria incastonate nel prato.

Augusto Visintini



AUGUSTO CON GLI AUTORI DEL PROGETTO E IL PROGETTO REALIZZATO, LA SERA PRIMA DELLA COMMEMORAZIONE

UNA NUOVA PROPOSTA

Piero Tarticchio ha pubblicato una nuova opera, di cui esponiamo la copertina. Auguriamo all'autore il brillante successo che ha sempre contraddistinto l'uscita dei suoi libri.

La Redazione





AI TEMPI DELL'INTER

Nella notte del 21 gennaio ci ha lasciato serenamente, a Bergamo in quella che è stata la sua casa degli ultimi anni, il prof. Alfredo Calligaris, roviginese, all'età di 95 anni. Figura importante e notissima nel campo dello sport nazionale, seppur quasi mai agli onori (se così si può dire) della

La scomparsa di Alfredo Calligaris, roviginese (1926-2022)

cronaca, era stato uno dei "padri" della trasformazione della preparazione degli atleti da un metodo empirico, basato sugli esercizi che in massima parte erano quelli dell'educazione fisica scolastica, ad un sistema che coinvolgeva lo studio del corpo e la scelta degli esercizi che ne esaltassero le qualità evidenti; e nacque così il "preparatore atletico" colui che seguiva personalmente l'atleta professionista. Quando aveva intuito la necessità di questa trasformazione, saputo che negli USA c'era qualcuno che aveva studiato e applicato quello che aveva in mente, non esitò a trasferirsi a NY per incontrarlo; si chiamava Hans Kraus ed era un triestino, e i loro colloqui si svolsero in dialetto! Confortato e incoraggiato a realizzare le sue intuizioni, al ritorno in Italia iniziò la sua attività in una società atletica di Bergamo, poi, sempre lì, all'Atalanta per poi passare all'Inter, quella allenata da Herrera. Ma ormai erano note le sue capacità e i risultati, e fu chiamato a collaborare in altri sport: nel ciclismo lavorò con Gimondi; nello sci alpino fu il preparatore dei ragazzi della Valanga

Azzurra degli anni '70; nello sci nautico fu c.t. della Nazionale; lo stesso nella Nazionale di Atletica femminile; fu membro dello staff medico della Nazionale di calcio ai campionati del mondo in Spagna nell'82. Oltre ad aver partecipato a 17 Olimpiadi, tra estive e invernali, quale tecnico o semplice invitato alle manifestazioni di contorno. Gianni Brera lo definì "modellatore di uomini" per la sua capacità di trasformare le qualità atletiche ancora rozze in uomini/atleti consapevoli delle proprie potenzialità. Ma gli mancava qualcosa per apparire autorevole in ogni circostanza: doveva essere un medico. Incoraggiato e spronato sebbene consapevole delle difficoltà, a 50 anni cedette alle sollecitazioni e si iscrisse a Pavia, conseguendo, nel tempo previsto, la laurea in medicina dello sport e scienze motorie. Ciò gli consentì di aggiungere all'attività principale quella di insegnamento, in Italia e all'estero; in Spagna presso l'università di Madrid. A questo proposito mi raccontò un episodio: in una conferenza in cui era stato invitato per parlare ai giocatori della nazionale

delle "Furie Rosse", il C.T. Del Bosque, nel presentarlo disse ai suoi atleti: "ascoltate attentamente perché riconoscerete molto di quello che io stesso vi ho insegnato, e sappiate che tutto quello che so nel campo della preparazione atletica l'ho appreso da questo signore". Noi filzini ricordiamo il nostro insegnante di educazione fisica al "Tecnico" ma in quegli anni '50 fu l'animatore dello sviluppo dello sport in ambito studentesco, che trovava il suo momento nella competizione tra istituti allo stadio Baiamonti. Fu sempre molto vicino al Filzi, curando personalmente le qualità dei ragazzi più dotati e organizzando, negli anni '60, le Piccole Olimpiadi in Campagnuzza. Un giorno d'estate dei primi anni '60, a Duino, conobbe una ragazza di Bergamo, che sposò e che seguì nella sua città; e che purtroppo lo lasciò prematuramente. Calligaris fu persona carismatica, colta, intelligente, mai sopra le righe, disponibile e generosa.

Lascia un grande rimpianto in chi l'ha conosciuto.

Furio Dorini



GORIZIA DOPO UNA GARA CON UN GRUPPO DI ATLETI TRA I QUALI CLAUDIO SCHIRA E TULLIO CANEVARI



A DUINO IL GIORNO DEL MATRIMONIO, CELEBRATO NELLA CAPPELLA DEL CASTELLO DEI TURN UND TAXIS, OSPITE DEL PRINCIPE RAIMONDO.



UNA DELLE TANTE PREMIAZIONI. DA SIN. LODETTI, CORSO, CALLIGARIS, SUAREZ, BERGOMI E CONFALONIERI



La scomparsa di Bruno Bertossa

famiglia e tra parenti e amici, proprio per allontanare dalla memoria il passato e iniziare una nuova vita senza contaminazioni; un sentimento condiviso non da pochi. Al Filzi ha frequentato l'avviamento e successivamente l'Istituto Tecnico Industriale, ramo "meccanico", quindi per noi era "un stagnin" (e chiedo scusa se nella comunicazione della sua scomparsa l'avevo definito "un spelafili"). Quasi subito ha trovato impiego alla Siemens, (insieme ad altri compagni di collegio), diventata poi Italtel, nel settore progettazione delle centrali telefoniche, diventando ben presto un ottimo esperto e provando anche la soddisfazione di averne brevettata una; abbinando a questa anche la formazione di tecnici e ingegneri, altra grande soddisfazione per "un stagnin". Terminata la sua vita lavorativa e andato in pensione l'Azienda non ha voluto privarsene e gli è stato affidato, quale consulente, un incarico a San Pietroburgo, dove ha trascorso il '93 seguendo gli interessi dell'azienda bene introdotta in quel mercato. Persona schiva e riservata, si era dedicato al modellismo, all'approfondimento delle tematiche e della comunicazione digitale diventando un vero esperto. Ma il suo mondo era la famiglia alla quale ha dedicato tutte le risorse di tempo

Ricordare Bruno Bertossa, che ci ha lasciato lo scorso 8 settembre, e farne un ritratto che ne faccia rivivere i tratti caratteristici della personalità tale da ridestare l'immagine in coloro che l'hanno conosciuto nel tempo dei tempi della giovinezza, non è certo cosa agevole, come sempre accade quando si parla, o si scrive come in questo caso, di persona che era rimasta nella memoria solo con nome, cognome e talvolta soprannome. Ma, grazie all'aiuto della figlia Silvia, un ritratto, seppure succinto, emerge. Era di Pola, nato lì nel '38. La sua famiglia se ne andò con il grande esodo del '47, per mai più ritornare, un distacco definitivo, una separazione netta, e assai dolorosa, tra un prima felice e un dopo inaccettabile, rifiutato risolutamente. Mi ha colpito l'accento di Silvia alla decisione di non parlare più il dialetto, in

ed affetti. Ha ideato un lungo racconto, quasi un romanzo, una fiction, nel quale ha mescolato argomenti reali tratti dall'esperienza professionale alle vicende che si svolgono in un mondo sito in una galassia da qualche parte dell'universo, nel quale i protagonisti parlano e agiscono come gente di famiglia. Lo ha scritto per sé stesso, ne ha stampate poche copie che ha regalato alle persone più vicine. Un racconto affascinante. Nel frattempo, nel 2008, è colpito da morbo di Parkinson che, lentamente ma inesorabilmente, ne mina le forze e ne limita le attività manuali. L'ho incontrato e un po' frequentato in quel tempo; apprezzava la nostra attività, avrebbe voluto essere presente e collaborativo, è venuto ai nostri raduni, nonostante l'handicap, fino al 2015 a Grado, che ha dovuto interrompere per un attacco del suo male. Era legatissimo alla moglie e la scomparsa prematura di lei fu un colpo troppo pesante da sopportare. Ne scrisse un ricordo sotto forma di aforisma che elaborammo insieme e pubblichiamo su questo foglio. Una persona di valore.

Furio

Ricordo con affetto l'amico Bruno Bertossa e mi unisco al cordoglio di tutti coloro che lo hanno conosciuto. A Gorizia frequentavamo un percorso scolastico di diverso indirizzo: elettrico il mio, meccanico il suo. In collegio eravamo nella stessa squadra,

ricordo che era un campioncino nelle gare veloci e, grazie alle sue vittorie, il nostro istituto era ben rappresentato nelle competizioni che annualmente si disputavano allo stadio Baiamonti tra tutti gli istituti scolastici. L'amicizia è continuata anche dopo aver concluso gli studi. Nel 1956 siamo stati assunti alla Siemens, sede di Milano e in questa società, in reparti diversi, abbiamo svolto il nostro lavoro. Le occasioni per raccontarci le tappe della nostra vita sono state tantissime, considerato che siamo andati in pensione entrambi alla fine del 1992. Negli anni successivi ci siamo sempre visti con grande piacere, specialmente nei raduni che l'Associazione organizzava.

Le mie più sentite condoglianze ai familiari.

Walter Sdrigotti.

RENDICONTO

COSTI	
Caravella 77.....	€ 415
RICA VI	
Rinnovi e contributi.....	€ 380
RIEPILOGO	
Rimanenza al 10/11.....	€ 1.823
Costi al 20/02.....	€ 415
Ricavi al 20/02.....	€ 380
Rimanenza al 20/02.....	€ 1.788